

## O. Potebnja e la letteratura ucraina

Ijeremija Ajzenštok

◇ eSamizdat 2023 (XVI), pp. 219-229 ◇

I

**P**OTEBNJA era ucraino per origine, opinioni e simpatie.\*<sup>1</sup>) Dalle parole di una persona che lo conosceva piuttosto da vicino, per Potebnja questa era una caratteristica d'intelletto e di carattere tanto naturale quanto il colore dei capelli, la forma degli occhi o la struttura del cranio. La sua ampia visione morale del mondo escludeva ogni unilateralità, compreso il nazionalismo a senso unico. Si riferiva a ogni popolo con rispetto; per ciascuno presupponeva la possibilità e il diritto a un pieno sviluppo di tutte le forze in esso racchiuse. Perciò Potebnja esprimeva un forte biasimo verso il pensiero di Max Müller, il quale riteneva che per lo sviluppo dell'umanità bastassero quattro lingue: il francese, il tedesco, l'inglese e l'italiano. Potebnja nei suoi appunti scrive a tal proposito:

Le lingue immaginano forme di pensiero originali e le trattano da diversi profili, pertanto, una volta raggiunta l'unità linguistica, noi non ci guadagneremmo. Ora noi ci avviciniamo a un pensiero da varie angolazioni, ed esprimiamo il suo contenuto da diversi punti di vista; in quel caso, invece, ci accontenteremmo di un solo aspetto. Ogni unità porterebbe a quel divorarsi a vicenda che è espresso dal proverbio ucraino "la capra mangia la vite, e il lupo la capra, il contadino mangia il lupo, e l'ebreo il contadino, il signore mangia l'ebreo, l'avvocato il signore e invece l'avvocato se lo mangiano trecento diavoli".

Potebnja scrisse molto e a lungo, le sue opere sono assai varie per quanto riguarda il contenuto: ricorrerà a queste tanto il linguista quanto lo storico della letteratura, così come il poeta che vuole chiarirsi le idee su alcuni problemi di poetica, teoria e psicologia del processo creativo, o infine semplicemente il lettore colto, il quale potrà attingere dai lavori di Potebnja, tanto aridi e insipidi a uno sguardo superficiale, la forza di deduzioni sorprendenti e avvincenti che apriranno a lui nuovi orizzonti. Tutte

queste opere, oltre al comune approccio filosofico verso la parola e la poesia come manifestazioni del linguaggio, hanno anche una seconda particolarità puramente formale: la maggioranza di esse dà al lettore l'impressione di essere una traduzione dall'ucraino; questa impressione deriva, si capisce, non dal linguaggio e dallo stile di Potebnja, tanto nitidi e chiari, ma dall'abbondanza di materiale ucraino utilizzato. Uno dei suoi critici ha osservato che Potebnja fa riferimento a testi ucraini anche quando non ce ne sarebbe bisogno, quando questa o quella manifestazione del linguaggio sarebbe illustrata più chiaramente da fatti di altre lingue. La questione della non necessità di queste o quelle citazioni, di questi o quei testi è una questione, si capisce, molto controversa: erano necessarie allo stesso Potebnja quando le manteneva nei lavori a stampa; queste citazioni ci chiariscono in parte il processo creativo di Potebnja, le cui fonti si trovano proprio negli esperimenti e nelle osservazioni sulla lingua ucraina, quella a lui più vicina e nota.

Rileggendo i lavori di Potebnja è facile notare gli indizi di uno studio attento, serio e prolungato della letteratura ucraina; talvolta è intervenuto con lavori specialistici (lezioni o articoli) in questo ambito. L'apice, la sintesi creativa del suo contributo in questo campo è stato il tentativo di traduzione dell'*Odisea*, purtroppo incompiuto.

Finora, del lavoro di Potebnja sulla letteratura ucraina non si è quasi parlato: il Potebnja linguista, il Potebnja teorico della parola e il Potebnja folklorista hanno messo in ombra il Potebnja lettore e il Potebnja storico della letteratura. A maggior ragione ci sembra interessante richiamare alla memoria quest'ultimo in occasione del trentesimo anniversario della morte del grande studioso.

---

<sup>1</sup> Da parte della redazione (unica nota presente nel testo originale; tutte le note successive, salvo diversa indicazione, sono della traduttrice).

## II

Ci sono sentimenti e pensieri che nessun talento saprebbe esprimere nella lingua letteraria di un popolo, ma che al tempo stesso si offrono con facilità nel dialetto regionale. Ci sono scrittori che sono mediocri quando scelgono come proprio strumento la lingua letteraria, ma pittorici e autentici nel dialetto nativo. Come materiale scientifico i loro lavori non possono essere soppiantati da nessuna edizione monumentale della poesia popolare, raccolta di parole ed espressioni, usi, credenze, ecc. Noi abbiamo scrittori di questo genere.

Queste parole di Potebnja sembrano alludere a Kvitka<sup>2</sup>; ad ogni modo fungono da eccellente chiarimento su ciò che attirò Potebnja a Kvitka, su ciò che lo incuriosì nell'opera di questo scrittore. Sull'esistenza di questa curiosità non c'è alcun dubbio: la testimoniano diverse raccolte dell'opera di Kvitka curate da Potebnja, la sua lezione pubblica su Kvitka e, infine, i frammentari ma numerosi indizi, negli scritti inediti di Potebnja, di una sua attenta lettura. La cosa più interessante per noi, si capisce, è la lezione tenuta il 18 novembre 1878 in occasione del centenario della nascita di Kvitka; fino a poco tempo fa l'argomento di questa lezione era noto solo da qualche frase nella corrispondenza dei giornali dell'epoca. L'autore di queste righe ha trovato tra le carte di Potebnja una descrizione manoscritta dei festeggiamenti in onore di Kvitka svoltisi a Charkiv nel 1878. In questa sede, tra le altre cose, si riporta — e piuttosto dettagliatamente — il contenuto della lezione di Potebnja. È vero che questo appunto non può ambire all'assoluta esattezza; l'autore — persona che conosceva da vicino Potebnja — in un passo porge le scuse “all'egregio professore” “per l'incompletezza, l'incoerenza e forse anche l'imprecisione del riassunto del contenuto della sua lezione”, e adduce come giustificazione: “non abbiamo preso appunti, e scriviamo quello che ci è rimasto in mente a distanza di qualche giorno”. Questo fatto è per noi particolarmente prezioso: trascrivendo la lezione dopo un po' di tempo, Pavlovs'kyj (l'autore del manoscritto) riferiva con maggiore esattezza ciò che più lo aveva incuriosito, ciò su cui il relatore stesso voleva focalizzare l'attenzione degli ascoltatori, e ciò è del tutto naturale. Riportiamo qui l'intera parte del

manoscritto che riguarda il contenuto della lezione di Potebnja:

Con calma e senza entusiasmo, da vero studioso, il professore ha richiamato l'attenzione sul fatto che la lingua, in quanto mezzo di creazione del pensiero (e nient'affatto come mezzo per vestire il pensiero con l'abito del suono, come pensa qualcuno), in quanto organo del pensiero dovrebbe godere di pieno rispetto e protezione, e tutte le azioni dirette contro qualsiasi lingua o qualsiasi dialetto dovrebbero essere vietate. A ciascuno andrebbe data la piena libertà di catturare il proprio pensiero attraverso quella lingua o quel dialetto che padroneggia, in caso contrario egli non avrà la possibilità di esprimersi. Far violenza alla lingua significa far violenza al pensiero.

I dialetti regionali hanno pari, se non maggiore diritto di esistere della lingua letteraria, ed è strano che a urlare contro il libero sviluppo dei dialetti regionali siano gli stessi rappresentanti del mondo letterario che assicurano invano di avere al seguito ottanta milioni di parlanti in patria, per non contare quelli all'estero. Con tutto il rispetto per la lingua letteraria, va detto che essa non ha e non può avere un numero così elevato di parlanti; nei fatti è utilizzata forse da un milione di persone. La lingua letteraria può contare su un numero maggiore di parlanti solo a condizione che i dialetti regionali abbiano piena libertà di sviluppo. Solo a tale condizione la lingua letteraria, che trae le sue forze dai dialetti regionali, può vivere e svilupparsi ulteriormente. Quindi non ha alcun senso l'obiezione che la lingua ucraina non sia una lingua vera e propria ma un dialetto. A nostro avviso è una lingua, ma la questione non è se sia una lingua o un dialetto, ma che questa lingua o, se volete, questo dialetto porta con sé più di dieci milioni di parlanti così che, a voler guardare le cifre, è piuttosto la lingua letteraria a ritrovarsi nello status di dialetto. Poi dicono che per un ucraino la lingua letteraria russa generica è pienamente comprensibile e tante sarebbero le prove: “oggi ho comprato da un contadino (cioè un *chochol*)<sup>3</sup> la legna, e lui mi ha capito, anche se parlavo russo”. Cosa si può dire ai signori che si servono di tali prove? Dimenticano che anche un commerciante di trappole slovacco dopo due o tre giorni di permanenza in Russia acquisisce il vocabolario che gli è necessario e senza difficoltà effettua i suoi scambi commerciali. Però nessuno affermerà che per lo slovacco la lingua letteraria russa è comprensibile. Quando le nostre relazioni con un popolo si limitano all'acquisto di vari prodotti, la conoscenza della sua lingua è del tutto sufficiente; ma quando vogliamo entrare in relazione con un popolo per esercitare su di esso un'influenza positiva, quando vogliamo conoscerne l'anima, quando riconosciamo che la vita di un popolo è una cosa interessante — e non possiamo negarlo, poiché persino la vita degli animali è di grande interesse per una persona istruita —, quando riconosciamo tutto questo, allora non possiamo più accontentarci di quella comprensione che è necessaria per le questioni quotidiane.

Dobbiamo imparare la lingua di un popolo fin nelle sottigliezze, altrimenti sfuggiranno dal nostro studio quei movimenti importanti che hanno luogo in esso. Non sapremo di più di questi movimenti di quanto sappiamo, ad esempio, del movimento stundista,

<sup>2</sup> Hryhorij Kvitka-Osnovanenko (1778-1843), prosatore e drammaturgo di orientamento illuminista-sentimentalista, fondatore della prosa popolare ucraina.

<sup>3</sup> *Chochol* (ucr. хохол), letteralmente ‘ciuffo’, è un termine usato originariamente dai russi per riferirsi agli ucraini in modo dispregiativo: il riferimento è all'*oseledec* (aringa), cioè alla ciocca di capelli che caratterizza la tipica acconciatura cosacca. Nel XX secolo si è assistito a una riappropriazione di questo termine da parte di alcuni scrittori ucraini (Z. Tulub, O. Dovženko).

cioè nulla, a parte gli elenchi degli arresti di questo o quell'altro propagatore di tale dottrina.

Ciò non si applicava al caso di Kvitka. Egli padroneggiava alla perfezione la lingua del suo popolo, e ciò gli diede la chiave per comprenderlo. Un altro celebre personaggio dell'Ucraina, il filosofo Skovoroda<sup>4</sup>, diceva che il sonno è vita. Il popolo dorme, ma non un sonno di morte.

Kvitka ha dimostrato che il popolo non dorme, che in esso c'è movimento. Kvitka appartiene a quel gruppo di persone che non si inventano uno scopo nella vita: è lo scopo della vita che si presenta a loro. Rappresenta l'esatto contrario delle persone di cultura a noi note, i tipici 'uomini superflui'. Disse: "avvicinati a ciò che esiste e non sarai superfluo". Alla base del suo lavoro era lo studio dell'ambiente in cui viveva e l'amore per esso. Era un sagace conservatore, ma non nel senso in cui si intende di solito questa parola. I cosiddetti conservatori hanno un atteggiamento spesso totalmente rivoluzionario in relazione alla vita del popolo, distruggendo tutto ciò che ha creato questa vita. Come nell'educazione di un bambino non è possibile considerare la sua testa come una *tabula rasa* su cui scrivere ciò che si vuole, così nello sviluppo di un popolo è indispensabile riconoscere l'utilità di un assennato conservatorismo. È indispensabile costruire su quelle fondamenta costituite dalla vita del popolo. Pertanto, non si possono non apprezzare le persone come Kvitka, che si sono occupate di salvaguardare, di proteggere ciò che il popolo ha creato. Il cristianesimo ortodosso non perseguitava la lingua popolare, ma si poneva negativamente verso la maggior parte dei fenomeni della vita popolare, verso i suoi costumi, credenze, ecc. In questo modo lo sviluppo originale della creatività popolare fu ostacolato, e forse per questo abbiamo perso molte grandi opere come il *Canto della schiera di Igor'*.

Kvitka scriveva anche nella lingua letteraria, scriveva come sapeva fare, e molti dei suoi lavori sono di grande valore in virtù del loro contenuto, in quanto espressione assolutamente veritiera della vita locale. In questo senso le opere di Kvitka, a prescindere da altri meriti, hanno valore documentario come quelle di Monomach...

Kvitka è stato il primo tra gli scrittori russi a dare alle sue opere un contenuto reale, tratto dalla vita del popolo. Per quando riguarda la lingua popolare, il merito di Kvitka risiede principalmente nel fatto che fu lui il primo a confutare brillantemente l'idea grossolana che questa lingua sia inadatta a "trasmettere sentimenti alti, argomenti toccanti e sottili mosse dell'anima". Strano a dirsi, ma erano di questo parere anche i migliori tra gli scrittori ucraini dell'epoca. Kvitka riporta la sua conversazione con uno di loro (Hulak-Artemovs'kyj<sup>5</sup>, come ipotizzato da Potebnja), il quale affermò che non era possibile scrivere qualcosa di commovente in ucraino: "Io ho provato — dice Kvitka — a scrivere la mia *Marusja*<sup>6</sup> e tutti hanno pianto al racconto del suo funerale.

Ci sono stati, vero, anche certi che mi hanno ringraziato per aver fornito loro una lettura che fosse accessibile ai propri servitori". È vero, il linguaggio di Kvitka era comprensibile anche per i servitori, ma lui non scriveva per loro, bensì per coloro dai quali dipendeva la sorte dei servitori. Kvitka non scriveva per il popolo, ma per tutta la vita si preparò a scrivere per il popolo e solo negli ultimi tre anni scrisse diverse opere divulgative, come le *Lysty do ljubeznych zemljakiv* [Lettere ai cari conterranei]<sup>7</sup>.

È ancora più strano che un critico come Belinskij non capisse affatto Kvitka, e che la sua opinione fosse affine a quella di una persona del versante opposto come Senkovskij.

Nel famoso racconto di Kvitka *Serdešna Oksana* [L'infelice Oksana]<sup>8</sup>, che affronta una delle questioni più importanti, cioè l'atteggiamento delle classi acculturate verso il popolo comune, viene rappresentato un tragico caso di vita popolare (un capitano, di stanza con un reggimento in un villaggio, frequenta una contadina e la porta via con sé. Lei torna a casa con un figlio nel vilipendio generale e solo un uomo che l'amava in precedenza, Petro, le tende la mano e le propone di ammantare la vergogna con il matrimonio); nel racconto, pregno di quel realismo che caratterizza le opere pittoriche degli ultimi tempi, Belinskij non trovò altro che una "ridicola" dedica. Il racconto è dedicato "Alla mia cara moglie [žynci, N.d.T.] Anna Grigor'jevna Kvitka", ma "žynca (nominativo di žynci) in piccolo-russo significa moglie", spiega ironicamente Belinskij<sup>9</sup>.

Questo è il contenuto della lezione di Potebnja. Indubbiamente abbiamo davanti a noi solo una copia molto debole di un bel quadro: ce lo confermano e la lingua rozza, fatta di frasi maldestre, e una serie di passi che sorprendono per la loro incoerenza, ambiguità o semplicemente perché sono in contrasto con la realtà dei fatti. Ovviamente la colpa di tutto ciò non è di Potebnja, che aveva uno stile fuori dal comune, uso com'era a esprimere il proprio pensiero in modo chiaro e preciso. Così, ad esempio, si percepisce una certa omissione nell'inaspettata dichiarazione sulla necessità di riconoscere i vantaggi di un ragionevole conservatorismo; non è chiara nemmeno l'affermazione che "Kvitka è stato il primo tra gli scrittori russi a dare alle sue opere un contenuto reale", ecc. D'altra parte, però, qua e là negli appunti di Pavlovs'kyj (soprattutto nella prima parte della lezione, che in generale è riportata in modo più vivace e più nel dettaglio) noterete all'improvviso lo stile di Potebnja, così vivace ed espressivo, noterete il suo

<sup>4</sup> Hryhorij Skovoroda (1722-1794), filosofo e poeta ucraino di orientamento neoplatonico, autore di una ventina di trattati filosofici e dialoghi morali, una trentina di favole in prosa, circa trenta componimenti in versi, oltre alle traduzioni delle opere di Ovidio, Cicerone, Orazio e altri.

<sup>5</sup> Petro Hulak-Artemovs'kyj (1790-1865), poeta, favolista, traduttore, rettore dell'Università di Charkiv. Con le sue opere rinnovò il genere della favola (*Pan ta Sobaka, Bat'ko i Syn, Rybka*, e altre) e partecipò allo sviluppo del romanticismo ucraino (*Rybalka*, 1827) anche attraverso rifacimenti di opere straniere (*Tvardovs'kyj*, 1827, da *Pani Twardowska*, 1822, di Adam Mickiewicz).

<sup>6</sup> *Marusja* (1832, pubb. 1834) è un romanzo sentimentale breve di Kvitka-Osnov"janenko.

<sup>7</sup> Le *Lysty do ljubeznych zemljakiv* furono scritte nel 1839 e offrono un saggio morale e didattico circa il sistema sociale e statale, con una particolare attenzione verso la vita della comunità rurale e le questioni morali.

<sup>8</sup> *Serdešna Oksana* (1838, pubb. 1841) è un romanzo sentimentale breve di Kvitka-Osnov"janenko.

<sup>9</sup> Qui Belinskij finge di non rendersi conto della morfologia ucraina, secondo la quale al nominativo *žynca* corrisponde il dativo *žynci*.

modo di esprimersi, rileverete una serie di pensieri a voi già noti, espressi da Potebnja in varie occasioni in altri lavori. È curioso anche che proprio a Kvitka come letterato venga dato pochissimo spazio (forse per colpa dell'autore degli appunti?); a Potebnja interessa soprattutto il fatto che i racconti ucraini di Kvitka siano apparsi come una prova eloquente della necessità dell'esistenza delle letterature regionali. Questo lato saggistico della questione, così come certe affermazioni della lezione, possono essere spiegati con il fatto che essa è stata tenuta un anno dopo il famoso editto che vietava qualsiasi manifestazione della rinata letteratura ucraina.

Da quel che risulta, Potebnja fu tra i pochi che decisero di alzare la voce a difesa della letteratura ucraina, la quale veniva distrutta con un solo tratto di penna; il fatto che la sua voce non sia stata ascoltata non sminuisce per nulla la portata di questo fatto.

### III

L'interesse di Potebnja per Ševčenko<sup>10</sup> non si palesò in modo considerevole. Negli anni Ottanta (1884?) egli lesse presso la Società storico-filologica una relazione sul grande poeta ucraino. Dalle memorie di N. Sumcov<sup>11</sup> ci è noto che “la relazione fu breve, senza un discorso scritto in precedenza, in occasione dell'anniversario della morte del poeta”. Alla base della relazione, secondo quelle stesse memorie, c'era l'idea che Ševčenko si fosse sempre trovato sulla strada del movimento per la liberazione, e quindi la curiosità verso la sua poesia e la sua persona cresce con lo sviluppo, nella società, di aspirazioni vivaci e ampi interessi culturali. Tra le carte di Potebnja si nascondeva uno schizzo su un quarto di foglio, lo schema di una relazione, forse proprio quella di cui parla Sumcov; purtroppo lo schizzo è incompiuto: c'è scritto, apparentemente, solo l'inizio della relazione.

T. Ševčenko

<sup>10</sup> Taras Ševčenko (1814-1861), bardo della poesia nazionale ucraina, fu scrittore, poeta, pittore. La sua produzione letteraria non può essere inserita in una singola corrente e presenta opere di fondamentale importanza dei generi più svariati (liriche, poemi epici, satire politiche, romanzi, ma non solo).

<sup>11</sup> Mykola Sumcov (1854-1922), studioso di letteratura, etnografo e folklorista. Dopo la rivoluzione del 1905 fu il primo docente a tenere lezioni in ucraino presso l'Università di Charkiv.

In Russia forse ancor più che altrove le classi alte tendono a vivere per lo sfoggio. Lo sfarzo nella propria stanza e la sporcizia nella cameretta dei bambini, nella camera da letto, in cucina. Questo c'è nelle teorie sul futuro della Russia. Cosa dirà l'Europa? Quando non dice nulla, allora siamo noi stessi a parlare del nostro mondo, come se stessimo assumendo il punto di vista europeo, come se noi non fossimo più noi. Lo stesso vale per le affermazioni sui fenomeni letterari. In disparte: “il nostro Pindaro, il nostro Orazio”. Nei tempi moderni, quando una persona inizia a essere critica nei confronti della realtà, ecco che dirà: “Non Voltaire, non Duconte, ecc. Il mercato mondiale e, in assenza di questo, il mercato panrusso. Commerciano panruss...”

Il manoscritto qui si interrompe. Sull'altro lato del foglio è stato scritto a matita un estratto dell'introduzione al *Vovkulak* di Stefan Aleksandrov<sup>12</sup> *Ai compatrioti*.

Vivo in una minuscola casa,  
come uscirsene nel mondo?  
Ché le finestre sono molto piccole,  
le porte per l'eternità serrate...  
Solo mi è allora di conforto  
quando sopraggiunge un vostro verso;  
leggo con gusto, senza impedimenti  
come se mangiassi un pezzo di *paska*.  
Dodici anni ho vissuto al seminario  
ma non sono giunto all'opinione  
che la nostra *kobza* a Pietroburgo  
in armonia un giorno suonerà.  
Proprio ora, che alla mia finestra  
cinque canzoni familiari sono giunte,  
mi è parso che nel cuore della notte  
sia sorto il sole<sup>13</sup>.

Segue questo estratto una nota a matita: “Ora al contrario di prima è raddoppiato. Ma intanto il popolo si è fatto bello ambizioso. Si annoiava a guardare quel vecchiume. La Patria è come una tetralogia, noi diamo a lei e lei ci dà indietro”<sup>14</sup>.

Così, come si può dedurre dalle memorie di N. Sumcov e dagli appunti sparsi dello stesso Potebnja, Ševčenko lo interessava solo nella misura in cui gli

<sup>12</sup> Stepan Aleksandrov (1790 ca.-1846), poeta, autore del poema *Vovkulak. Ukrajins'ke povir' ja* [Il lupo mannaro. Credenze ucraine, 1842]. Questo poema rappresenta la vita contadina e narra le vicende di un eroe che si trasforma in lupo mannaro a causa di una maledizione.

<sup>13</sup> “Живу я у тісенькій хатці, / Як з неї вилізти на світ? / Бо вікна в ній маленькі дуже, / А двері замкнуті навк... / Тільки мені тоді й утіха, / Як попадеться ваш стишок; / Читаю з смаком, без поміхи / Неначе паски з'ім шматок / Дванадцять літ прожив я в бурсі / Та й не прийшов тоді вдогад, / Що наша kobza в Петенбурзі / Колись то буде грати в лад. / Тепер же, як в моє віконце / Пісен чайомих з п'ять прийшло / Мені здалося — наче сонце / Посеред ночі ізійшло”.

<sup>14</sup> A causa del suo carattere provvisorio e frammentario questo passo risulta di difficile comprensione.



dava la possibilità di esprimere ancora una volta il suo pensiero sul valore della letteratura nazionale indipendente ucraina, sulla necessità della sua esistenza accanto a quella russa, ecc. E qui, come nella conferenza su Kvitka, vediamo non lo storico della letteratura, non lo studioso, ma il pubblicista che si serve dei materiali letterari solo per illustrare le proprie affermazioni.

#### IV

La relazione su H. Skovoroda che Potebnja lesse alla Società storico-filologica di Charkiv nel 1879 era di natura simile, ed era dedicata al manoscritto autografo dell'opera inedita del filosofo *Izrajil's'kyj zmiij* [Il serpente di Israele]<sup>15</sup>, donato alla Società storico-filologica da V. Spas'kyj. A parte una laconica notizia sulla relazione non si è conservata quasi nessuna informazione, poiché i verbali della Società del tempo sono andati perduti e ciò che sappiamo in merito da fonti esterne spesso stimola la nostra curiosità, più che soddisfarla. Così N. Sumcov rende noto che la filosofia di Skovoroda appare in una splendida luce nella brillante interpretazione di Potebnja, *inoltre giustamente vengono sottolineate alcune caratteristiche nazionali di Skovoroda nella lingua e nel pensiero*.

Nelle carte di Potebnja non si trovano tracce né di questa relazione, né della sua conoscenza di Skovoroda in generale; in uno dei lavori stampati (*Introduzione alla storia dei suoni*, II, 24-25) incontriamo un breve trafiletto sul filosofo con un riferimento alla fine del già citato manoscritto *Izrajil's'kyj zmiij* [Il serpente di Israele]. Vista la rarità di questo lavoro di Potebnja, riproduciamo qui alcuni stralci di questo trafiletto:

Si potrebbe pensare che Skovoroda fosse un triste asceta che ricorda ogni istante l'ora della morte e si avvelena così la vita; invece non è così. Skovoroda insegnava, insieme a Epicuro, Orazio e Seneca, che sera nimis est vita crastina: vive hodie, ché *vivere* significa essere 'allegri e arditi' — e la gioia del cuore si ottiene solo cercando di afferrare l'uccello inafferrabile — il vero...

Secondo il pensiero di Skovoroda il mondo è costituito da due nature: quella visibile è chiamata 'creatura', quella invisibile 'vero', verità, beata natura, dio,

spirito. Quest'ultima 'impregna', anima la creatura e, per sua volontà, che è identica alla legge universale, di nuovo ritorna alla materia grezza che chiamiamo morte (*Načal'naja dver' ko chrystianskomu dobronraviju* [Porta iniziale per la morale cristiana])<sup>16</sup>. Ma questo è soltanto un altro stile di vita, perché, dice Skovoroda, "l'astuzia dei signori per i quali il popolo semplice è nero a me sembra ridicola, così come l'astuzia dei filosofi per i quali la terra è morta. Come potrebbe una madre morta generare figli vivi? E come è possibile che dal grembo del nero popolo siano nati dei bianchi signori?"<sup>17</sup>. Skovoroda riconosceva chiaramente la relazionalità della conoscenza, ma all'interno di questa relazionalità contava come possibile la conoscenza del vero attraverso lo studio dei simboli che si trovano nella natura e nelle opere del pensiero umano. Le citazioni potrebbero moltiplicarsi, ma quanto sopra è sufficiente per apprezzare queste note incidentali, che in poche parole dispiegano di fronte a noi i tratti fondamentali della filosofia di Skovoroda. Quando a ciò si aggiungono le opinioni di Potebnja, a noi già note, circa la cultura e la nazionalità ucraina, allora avremo un quadro chiaro e completo di ciò che Potebnja ha letto di Skovoroda. A quanto pare, le note pubblicistiche che risuonavano in questa sua relazione erano molto più deboli (è possibile che ciò sia dovuto al fatto che la relazione è stata letta in una società scientifica), e vi è fin dal principio esposto il sistema filosofico di Skovoroda.

#### V

L'interesse di Potebnja per gli altri rappresentanti della letteratura ucraina è più debole; nei suoi lavori fa riferimento più spesso a Kotljarevs'kyj<sup>18</sup> e soprattutto a Hulak-Artemovs'kyj. È interessante

<sup>16</sup> Scritto di Skovoroda del 1766. Nell'originale ucraino il titolo skovorodiano è solo alluso dalle parole "Notte", "porta verso Cristo", "virtù".

<sup>17</sup> G. Danilevskij, *Ukrainskaja starina: materialy dlja istorii ukrainskoj literatury i narodnogo obrazovanija*, Char'kov 1866, p. 80 [N.d.A.].

<sup>18</sup> Ivan Kotljarevs'kyj (1769-1838), autore del celebre poema burlesco travestito *Enejida* [Eneide, 1842], considerato il capostipite della letteratura ucraina moderna. L'importanza dell'*Enejida* risiede nel fatto che l'opera è stata scritta nella lingua ucraina popolare e presenta una ricchezza lessicale di portata rivoluzionaria. I drammi scritti da Ivan Kotljarevs'kyj sono le fondamenta del teatro nazionale ucraino.

<sup>15</sup> *Izrajil's'kyj zmiij* è il titolo della seconda edizione (rielaborata) del trattato *Silenus Alcibiadis* (1776).

citare qui un frammento incluso in una lezione di teoria della scrittura, il quale, sebbene non risolve la questione sulla natura popolare di opere come l'*Enejida* [Eneide] di Kotljarevs'kyj o altre di Hulak-Artemovs'kyj, introduce comunque qualcosa di nuovo sulla questione.

L'allargamento dell'orizzonte della letteratura, il passaggio da una società eletta e dai sentimenti che questa aveva a disposizione al popolo, e al tempo stesso il rifiuto del falso classicismo e della retorica giungono fino a noi sotto forma di 'parodia' (Kotljarevs'kyj, Hulak-Artemovs'kyj). Ancora si conserva lo scheletro dell'opera classica (*Eneide*, le odi di Orazio); non si mette da parte il pomposo stile declamatorio che si considerava imprescindibile alla luce dell'importanza di queste opere, ma in mezzo a queste forme si inseriscono osservazioni dirette dei fenomeni della vita popolare e il linguaggio astratto è sostituito da quello espressivo. Anche per creare una parodia della vita popolare, contrapponendola all'alterigia del classicismo, bisogna conoscere tale vita, e ciò non basta: bisogna amarla. Inconsapevolmente, la vita della gente comune e la sua lingua erano note a scrittori come Lazar Baranovyč<sup>19</sup>, ma loro non la raffiguravano, o la raffiguravano poco, in modo incompleto, maldestro<sup>20</sup>. La forma stessa della parodia tradisce Kotljarevs'kyj (Nyz e Evrial)<sup>21</sup>.

Una manifestazione ben nota dell'interesse di Potebnja verso Hulak-Artemovs'kyj fu la pubblicazione (sulla "Kievskaja starina" e separatamente) di alcune opere del poeta, sulla base dei manoscritti ricevuti da A. Šimanov. Qui Potebnja non si limitò al ruolo di editore, ma incorporò nella pubblicazione uno studio: ai testi furono allegati gli indicatori delle varianti, in una breve introduzione furono delineate le linee fondamentali dell'ortografia di Hulak-Artemovs'kyj, ecc.

## VI

Un episodio significativo degli ultimi anni di vita di Potebnja fu la corrispondenza con il talentuoso e ingiustamente dimenticato poeta ed etnografo ucraino Ivan Manžura<sup>22</sup>. Quest'ultimo pare essere in debito verso Potebnja come nessun altro. La sua conoscenza con lui fu un raggio luminoso che lo scaldò, lo

ravvivò e lo portò a una vita spirituale più elevata. Molto spesso Manžura si rivolgeva a Potebnja per un consiglio o per un aiuto materiale, oppure per ricevere conforto contro la propria tristezza. E nel professore dall'aspetto severo, ma dall'animo gentile e sensibile, le sue richieste trovavano sempre risposta e il più sentito sostegno. Sfortunatamente non abbiamo sottomano le lettere di Potebnja — sicuramente andate perdute insieme alle altre carte di Manžura —, ma le lettere di Manžura che ci sono rimaste caratterizzano in modo piuttosto chiaro queste due persone straordinarie.

La corrispondenza iniziò nel 1880, quando Manžura, tramite Potebnja, si rivolse alla Società storico-filologica di Charkiv con la proposta di pubblicare dei materiali folkloristici da lui raccolti. La Società a quel tempo non aveva ancora possibilità di pubblicare, ma Potebnja si interessò a questo corrispondente a lui sconosciuto sul quale V. Antonovyč<sup>23</sup> e M. Drahomanov<sup>24</sup> si erano espressi in termini così positivi nella prefazione alla loro celebre raccolta, e iniziò con lui uno scambio epistolare, inviandogli alcuni dei suoi libri. Nella lettera di risposta Manžura fornì una serie di spiegazioni di alcune parole ucraine, però alla fine aggiunse: "Ma tutto questo sta a voi dirlo, e non sorridete per le mie osservazioni avventate". Il fatto che Potebnja non abbia sorriso di queste note è evidente già solo per il fatto che ne ha inserite alcune in appendice alla *Storia dei suoni della lingua russa* che stava pubblicando all'epoca. In seguito, nei lavori di Potebnja si incontrano spesso riferimenti alle note e comunicazioni di Manžura, il che dimostra quanto lo studioso tenesse in considerazione l'ignoto collezionista.

Da parte sua, quest'ultimo ringraziò 'il professore' con la più ardente fedeltà: "Non mi lasci senza le Sue

<sup>19</sup> Lazar Baranovyč (1620-1693), politico, rettore dell'Accademia Mohyljana di Kyjiv (1650-1651), poeta e autore di sermoni, arcivescovo di Novhorod-Sivers'kyj e Černihiv (1657), rese quest'ultima un centro culturale di prestigio nell'Ucraina dell'epoca.

<sup>20</sup> N. Petrov, *Očerki istorii ukrainskoj literatury XIX stoletja*, Kiev 1884, p. 29 [N.d.A.].

<sup>21</sup> Nyz ed Evrial (Niso ed Eurialo) sono due personaggi troiani nell'*Enejida* di Ivan Kotljarevs'kyj tratti dall'*Eneide* di Virgilio.

<sup>22</sup> Pseudonimo di Ivan Kalička (1851-1893), poeta, folklorista, etnografo, giornalista, traduttore. Sua zia era la moglie di Potebnja.

<sup>23</sup> Volodymyr Antonovyč (1834-1908), archeografo e archeologo, professore di storia presso l'Università di Kyjiv dal 1878, ma soprattutto grande storico dell'Ucraina.

<sup>24</sup> Mychajlo Drahomanov (1841-1895), storico, etnografo, folklorista, sociologo, politologo, critico, giornalista. Visse a lungo all'estero, per primo impostò la Questione ucraina per gli intellettuali europei. Anziché la nazione, Drahomanov poneva i diritti individuali al centro della lotta politica. Propose una rilettura radicale della storia nazionale, definì per primo i confini culturali dell'Ucraina. Insegnò presso l'Università di Kyjiv e presso quella che sarebbe divenuta l'Università di Sofia.

istruzioni e la Sua comprensione che incoraggia a lavorare, perché in gruppo, dicono, anche la *kaša* è buona da mangiare; vivendo in fattoria, non vedendo alcuna risposta ai tuoi desideri, perdi ogni energia”. Probabilmente fu proprio in virtù dell’influenza di Potebnja che Manžura iniziò a scrivere poesie: dal 1884 su giornali e riviste apparve il suo nome come poeta. In quello stesso anno nelle lettere inviate a Potebnja troviamo delle poesie, talvolta anche in numero piuttosto elevato.

Nel 1885 Manžura giunse a Charkiv, si ubriacò, si azzuffò abbondantemente... Potebnja diede a lui, ubriaco, rifugio presso di sé, e quando smaltì la sbornia parlò con lui a lungo, cercando di ‘scacciare i demoni’. E sotto l’influsso di queste chiacchierate, Manžura partì con la ferma intenzione di iniziare una nuova vita: iniziò dalla stesura di libri per il popolo e ne pubblicò due. Proprio in quel periodo Potebnja gli propose di tradurre il *Vij* di Gogol’ ‘alla tedesca’, cioè rimanendo quanto più vicino possibile all’originale. “Per quanto riguarda la traduzione di *Vij* ecc. — scrisse a tal proposito Manžura — proverò a cimentarmi. La traduzione non va affatto male, faccio fatica solo con i passaggi lirici e le descrizioni del paesaggio naturale; in generale tutto ciò che è ‘civilizzato’ è difficile da rendere”. L’attenzione che il già celebre professore e studioso dava al modesto etnografo e poeta esordiente incoraggiò molto il poeta, ed egli condivise con Potebnja le proprie aspirazioni letterarie: “Per Natale — scrive — quando riesco, penso che pubblicherò tre libri. Al di là di ciò, ho qui *Tr’omsyn*<sup>25</sup>, a Lei già noto, che è stato molto rimaneggiato ed è arrivato a 1200 versi, ma purtroppo è bloccato dall’anno scorso dalla censura: ci sono voci che lo confermano. C’è anche l’*Ivan Holyk*<sup>26</sup>, che è completo, più ampio e scritto nello stesso metro, presto sarà inviato alla censura”. Tutti questi piani

non ebbero la fortuna di realizzarsi: bastava una regolare sbornia (Manžura era alcolista di famiglia) e tutti i buoni propositi andavano perduti...

La corrispondenza fu particolarmente attiva a partire dalla fine del 1888: in quel periodo la Società storico-filologica di Charkiv iniziò a pubblicare la raccolta di materiali folkloristici di Manžura, e Potebnja, per migliorare la situazione finanziaria del poeta che al tempo viveva in povertà, progettò di pubblicare una raccolta delle sue poesie. La maggior parte delle lettere successive di Manžura riguardano queste faccende editoriali. Verso la propria raccolta folkloristica aveva un atteggiamento piuttosto indifferente: in una lettera spicca addirittura una frase in cui dice che avrebbe inviato circa dieci aneddoti, se non si fosse stufato di occuparsene. Il suo atteggiamento rispetto alla raccolta di poesie era completamente differente: “Per l’amor del Cielo!” — si lamenta in una lettera — “Lei mi ha scritto che la prima pagina è stata stampata già prima di Natale, cos’è che trattiene in questo modo le mie disgraziate poesie? Anche se ho già imparato a essere paziente in tal senso, ma no, no, a volte ci si ricorda e la cosa si fa sgradevole e dolorosa”. È caratteristico che, subito dopo, chiedesse con la calma più totale quando si sarebbe potuto aspettare la pubblicazione della raccolta folkloristica e se ci sarebbe stata una censura generale.

Sarebbe tuttavia sbagliato pensare che tutta la corrispondenza di questo periodo si limitasse alla risoluzione di questioni affaristiche e finanziarie. Il poeta guardava da tempo a Potebnja come all’unica persona a lui vicina che si interessava ampiamente del suo destino, che lo amava e lo capiva. E nelle lettere di questo periodo troviamo molte cose interessanti.

Per fare un esempio, lamentandosi del fatto che l’estate del 1888 era stata ‘persa’, senza contare le tre poesie che aveva scritto, Manžura riflette:

Oh, mi distrugge il demone che Lei voleva distruggere in me. Io stesso lo sento e lo riconosco, ma non vedo salvezza. Arrivare quasi all’età di quarant’anni e nascondere alcune visioni della vita puramente infantili e apparentemente spensierate! Guardando indietro, vedi alle tue spalle solo una totale incapacità di vivere da essere umano, senza una tutela, financo severa; non si vede da nessuna parte né una famiglia, né un frutto, né un cuore caldo intorno a te: che scopo ha allora un uomo quando è diventato già

<sup>25</sup> Il poema fiabesco *Tr’omsyn bohатыr* [Tr’omsyn l’eroe, 1886] di Ivan Manžura narra le vicende del leggendario eroe della steppa Tr’omsyn che combatte contro il male. La fonte principale di Manžura sono state le fiabe popolari da lui stesso raccolte. L’autore scelse però di ambientare la storia nell’epoca cosacca, per questo il testo fu censurato.

<sup>26</sup> Altro poema fiabesco di ispirazione folkloristica sulla tipologia del *Tr’omsyn*, *Ivan Holyk* fu scritto da Ivan Manžura nel 1885-1886. Anche quest’opera fu bloccata dalla censura e non fu pubblicata mentre l’autore era in vita.

simile a un animale per suo *volere*? Se non fosse per quel cuore caldo che io stesso conosco, che brilla nei miei versi, davvero risulterei ripugnante a me stesso. E tutto questo è, come si suol dire, insostenibile. E da chi diavolo ho potuto prendere se già dall'età di sei anni mio padre, gliene sono grato, mi portava a bigheggionare per osterie? Pensavo che attraverso la poesia mi sarei trascinato fuori dalla pozza, ma anche qui ovunque ti giri non ci sono altro che schiaffi. Non pensate che tutte queste siano solo 'belle parole', o battute tanto per, anzi! Ci soffri talmente tanto per te stesso e per gli altri, e perchè non sei capace di portare a casa la pagnotta come un essere umano, che ti viene voglia di sbattere la testa al muro, anche se non porta a nulla. E mi lagnavo come un bambino piccolo, anche davanti a uno sconosciuto.

In quella stessa lettera, poco più avanti, Manžura chiarisce perché ha rivolto le proprie lamentele proprio a Potebnja: "Mi perdoni per la confidenza, è capitato; ma mi sembra che, sebbene siamo lontani, agli antipodi, sulla 'scala della vita', non sento nessun uomo più caro a me nello spirito".

Potebnja aveva un'opinione molto alta del Manžura-poeta. N. Sumcov afferma che, oltre alla purezza di linguaggio nelle poesie di Manžura, Potebnja era attirato dalla loro originalità, dall'assenza di imitazioni, dalla varietà delle immagini e, soprattutto, dal loro stile audace, così insolito e distintivo nella letteratura ucraina debole, sentimentale e femminile.

Per caratterizzare il rapporto tra Potebnja e Manžura è interessante che la figura di Potebnja emerga in una poesia del poeta. Tra quelle di Manžura c'è una poesia senza titolo, una traduzione da Hyeronimus Lorm:

Una stella lucente nel buio della notte  
sempre ci pare fredda e aliena,  
ma gli occhi nostri gioiscono del fiore nella steppa  
e il cuore gli sorride come fosse suo.  
L'estate è finita e il fiore è sparito,  
e la stella splende silente, come in estate;  
allo stesso modo risplende la felicità,  
volubile e altera passa, come un fiore<sup>27</sup>.

Nel manoscritto di questa poesia, il verso 8 recita come segue: "Volubile e altera appassisce impercettibilmente". Potebnja ha corretto gli ultimi due versi come segue: "Così come la stella risplende la felicità / tanto volubile e altera passa, come un fiore".

In questo modo ha proseguito il parallelismo, ha reso l'immagine più evidente e ha aumentato l'impatto emotivo di questa bellissima poesia.

Uno dei biografi di Manžura riferisce che il poeta esprimeva la propria visione a Potebnja come se si rivolgesse a un 'generale': abbiamo già visto quale fosse l'atteggiamento di Manžura verso tale 'generale'. Non sarebbe sbagliato dire che dalla morte di Potebnja si spense spiritualmente anche Manžura; le sue sbornie si susseguirono fino a concludersi con la pleurite di cui morì nel maggio 1893.

A metà anni Settanta Potebnja si interessò anche all'*Odissea* e tenne perfino una lezione pubblica in merito. Verso la fine della sua vita questo interesse si circoscrisse e si concentrò sulla traduzione dell'*Odissea* in ucraino. Purtroppo il lavoro non fu portato a termine: dopo la morte dello studioso, tra le sue carte sono stati trovati solo frammenti della traduzione, tre canti (III, VII, VIII) quasi completi e piccoli frammenti di traduzioni di alcuni altri. Sfortuna ha voluto anche che questa traduzione fosse pubblicata nell'imponente tomo *Note sulla teoria della letteratura* (Charkiv, 1905) e si andasse a perdere in una massa di materiale tanto prezioso quanto estraneo. Sebbene siano passati più di quindici anni dalla pubblicazione della traduzione dell'*Odissea*, essa è nota a ben poche persone; di questo ci si può solo rammaricare, dal momento che la traduzione di Potebnja è di gran lunga più bella rispetto a quella esistente e nota a tutti (di Niščyn's'kyj)<sup>28</sup>. Lo stesso metodo di lavoro di Potebnja merita attenzione.

Eccellente e sottile conoscitore della lingua ucraina, Potebnja si preparò a lungo e diligentemente per questo compito. Avendo l'obiettivo di fare dell'*Odissea* un libro popolare, in accordo con il precetto gogoliano, dovette ricorrere alla lingua popolare più pura, privata di ogni ampollosità e artificiosità, alla lingua dei canti folklorici e delle *dumy*<sup>29</sup>,

<sup>28</sup> Petro Niščyn's'kyj (1832-1896) compositore, ellenista, per primo tradusse l'*Antigone* (1883) e l'*Odissea* (1889, 1892) dalla versione originale in ucraino.

<sup>29</sup> La *duma* (lett. pensiero, meditazione) è un genere letterario nato nel periodo cosacco (XVI-XVII secoli). Questi poemi epico-lirici in rima venivano recitati con l'accompagnamento strumentale della *bandura*, della *kobza* o della lira. Il soggetto solitamente rimandava alla lotta contro i Turchi, i Tatarsi o i Polacchi e alle conquiste cosacche oppure a scene di socialità e vita quotidiana.

<sup>27</sup> "Зірочка ясна темньої ночі / Чужа і холодна нам завжди здається, / Квітки ж радіють в степу наші очі / І серце, мов рідне, до неї сміється. / Літо минулось і квітки немає, / А зірочка тихо зорить, як і в літку; / Щире так щастя рівнесенько сяє, / Зрадливе і пишне минає, як квітка".



alla lingua degli scrittori classici ucraini.

Una volta studiata a fondo l'*Odisea*, letta in versione originale e nelle traduzioni slave (nella biblioteca dell'ex Università di Charkiv c'è un esemplare della traduzione polacca dell'*Odisea* con le annotazioni manoscritte di Potebnja), Potebnja si cimentò nella lettura di opere di letteratura popolare e della nuova letteratura ucraina, estraendo da entrambe parole ed espressioni che gli sarebbero potute tornare utili nella traduzione dell'*Odisea*. Da questi estratti, realizzati su piccoli ritagli di carta, è evidente che Potebnja rivide e rilesse Erodoto, la Cronaca ipaziana e la *Cronaca del testimone*<sup>30</sup>, un gran numero di atti editi dalla Commissione archeografica e le raccolte di materiali folkloristici di Čubyns'kyj<sup>31</sup>, Holovac'kyj<sup>32</sup>, Metlins'kyj<sup>33</sup>, Nomys<sup>34</sup>, Kol'berh, Romanov, i materiali pubblicati negli *Annali sulla Rus' meridionale* di Kuliš<sup>35</sup> e in *Osnova*<sup>36</sup>, i lavori di Kvitka, Kotljarevs'kyj, Hulak-Artemovs'kyj, Marko Vovčok<sup>37</sup>, Hlibov<sup>38</sup>, Manžura e altri.

L'entità dell'enorme lavoro preliminare svolto da Potebnja si può immaginare almeno dal fatto che questi estratti sono più di duemila e cinquecento.

<sup>30</sup> *Litopys samovydcja* [Cronaca del testimone], scritto storiografico che narra la storia ucraina tra il 1648 e il 1702.

<sup>31</sup> Pavlo Čubyns'kyj (1839-1884), etnografo, folklorista, poeta. Scrisse *Šce ne vmerla Ukrajina* [Non è ancora morta l'Ucraina], testo dell'inno nazionale ucraino (la musica è di Mychajlo Verbyc'kyj).

<sup>32</sup> Jakiv Holovac'kyj (1814-1888), etnografo, folklorista, slavista, storico, linguista, bibliografo, poeta e prete uniate, membro del gruppo letterario Rus'ka trijca.

<sup>33</sup> Amvrosij Metlins'kyj (1814-1870), etnografo, folklorista, poeta, traduttore, professore delle Università di Charkiv e Kyjiv.

<sup>34</sup> Pseudonimo di Matvij Symonov (1823-1900), etnografo, docente e scrittore.

<sup>35</sup> Pantelejmon Kuliš (1819-1897), scrittore, poeta, storico, etnografo e traduttore, tra le personalità più importanti della cultura ucraina dell'Ottocento. La sua ortografia (*kulišivka*) influenzò la codificazione della lingua ucraina. La sua più celebre opera in prosa è il romanzo storico *Čorna rada. Chronika 1663 roku* [Il Consiglio nero. Cronaca del 1663] (edito in ucraino e in russo nel 1857). Le *Zapiski o Južnoj Rusi* [Annali sulla Rus' meridionale, 1856-1857] sono una delle sue opere storico-etnografiche più importanti.

<sup>36</sup> *Osnova* [Il Fondamento], importante rivista ucraina, fondata da P. Kuliš, M. Kostomarov e V. Bilozers'kyj, pubblicata a San Pietroburgo nel 1861-1862 per un totale di ventidue numeri.

<sup>37</sup> Pseudonimo di Marija Vilinskaja (1833-1907), scrittrice di racconti e opere storiche, voce importante dell'Ottocento ucraino; attenta alla vita popolare, creò un genere particolare di 'fiaba sociale'. Etnicamente russa, si entusiasma per la cultura ucraina.

<sup>38</sup> Leonid Hlibov (1827-1893), poeta e favolista, nelle sue *bajky* abbandonò la postura moraleggiante in favore di un approccio più realista e ironico.

Essi consistono di singole parole, sinonimi, come ad esempio: tapino, poverello, povero, assai, alquanto, correre, andare al galoppo, fiondarsi, precipitarsi, affrettarsi; presto, velocemente, rapidamente, alla svelta, in fretta, ecc.: a volte vengono annotate intere espressioni che sono utilizzate dal popolo per un determinato concetto (piangere copiosamente, fare baccano, fare un raduno, tormentare il cuore), o per definire un oggetto (il bosco impenetrabile, l'anatra paffuta, la parola opposta, l'uccello canterino, le api ronzanti, la ragazza garbata, la troia adulatrice), o infine intere frasi che sembravano a Potebnja adatte per la traduzione dell'*Odisea* (alta in altezza, larga in larghezza, lei stessa si fece pensierosa – gli occhi castani lacrimosi; quando ho vissuto sette anni da vedova – ero al settimo cielo, quando ho sposato quel figlio di puttana – mi ha colpito un'ora crudele).

Alcuni pezzi sono stati disposti in quattro parti per essere divisi e risistemati in seguito. Da ciò si può solo trarre la conclusione che questi non fossero che schizzi iniziali, che molti erano ancora in attesa di revisione e critica e non avevano nemmeno una forma definitiva in quanto materiale informativo preparatorio. In generale, comunque, quanto fatto fornisce un ottimo metodo per chi desidera occuparsi di traduzione (di Omero in particolare) e raggiungere una semplicità e naturalezza di linguaggio.

Per illustrare quanto sopra, riporteremo due estratti della traduzione; il secondo di questi appare per la prima volta in versione stampata, il primo fornisce una serie di varianti al testo stampato:

#### I. 3.VIII ПІСНІ.

Так. Та як був у плащі, ісхопившись узяв він у руку  
Круг і більший і товщий, немалим чим дебелийший,  
Од тих, якими кидались по проміж себе Феаки;  
Та розмахавши пустив його міцною рукою.  
Камінь загув; І к самій землі аж поприпадали  
Довговеселі Феаки, мужі корабельщики славні,  
Під каміння летом, що перелетів всі прикмети  
Швидко з руки летячи (з руки біжучи).  
Положила признаку Атена,  
Станом вподобавшись мужу, слово рекла і сказала:  
І сліпий тобі, гостю, твою розпізнає прикмету  
Помацки з іншими бо вона не змішавшись в купу,  
Геть собі дальше лежить. А ти на сей раз не бійся:  
З Феаків ніхто туди (іі) недокине (недосягне) ані перекине.  
Так сказала, звеселився ясний одиссей многотеперпечь

Тим, що.....<sup>39</sup>.

2.

3 X ПІСНІ.

К острову Аполін ми прибули. Проживав там  
Атен, син Гиппата, милий богам немертельним,  
На пливучому острові, що його весь оббігала  
Несокрушима стіна мідяна та скелі гладкі<sup>40</sup>.

## VII

Per concludere le nostre note riporteremo il pensiero di Potebnja sulla letteratura ucraina in generale, espressa alla scrittrice Kochanovs'ka<sup>41</sup> nel 1862, ma rimasta invariata in seguito. Si trattava del rapporto tra la lingua e la letteratura ucraina e quella russa, in relazione alla celebre polemica uscita sulla stampa dei primi anni Sessanta. Ecco ciò che disse Potebnja:

La lingua letteraria russa diventa sempre più granderussa. Questo è un passo nel suo sviluppo, ma cosa pensate che ci sia di panrusso nei lavori di Ostrovskij, ad esempio, per gli ucraini? Niente. Ed ecco che per compensare questa mancanza, che sicuramente in seguito si farà sentire in molti modi, deve esistere una letteratura ucraina autonoma, poiché essa è forte abbastanza da esistere separatamente. Da ciò non ci si deve necessariamente aspettare un indebolimento della lingua letteraria panrusa. Si può dire quasi con certezza che passeranno cento anni nel corso dei quali qualsiasi lavoro scientifico di una certa importanza, che sia in generale riconosciuto come un progresso del pensiero umano universale, non sarà sicuramente pubblicato in ucraino, ma inevitabilmente in lingua russa. Ma cosa accadrà nel corso di questi cento anni non ci è dato saperlo. Le deduzioni umane, che siano ucraine o grandi-russe, non posso giungere a tali distanze. Nel frattempo, lo sviluppo di una letteratura ucraina separata avrà un influsso vitale e benefico sul popolo. Fornirà ad esso in modo più diretto e completo la sua lingua madre e un'istruzione primaria vicina e accessibile. Dopo questo sviluppo iniziale, ancora per molto tempo non ci sarà una letteratura ucraina a sé stante abbastanza solida e ciò porterà molti ucraini dal naturale sentimento poetico e dall'intelletto raffinato a diffondere e

completare la propria istruzione primaria in russo e attraverso la letteratura russa.

Si deve tenere presente che queste parole di Potebnja furono riportate da Kochanovs'ka a memoria, ma possono essere prese come reali parole dello studioso: basta solo confrontarle con il già citato incipit della lezione su Kvitka.

In seguito, Potebnja argomentò nel dettaglio il proprio punto di vista sulla nazionalità, sullo spirito popolare e sulla lingua in una recensione della raccolta di canti di Holovac'kyj. La manderemo a tutti coloro che sono interessati, riportarla qui non sarebbe possibile: il citare sarebbe lungo e gli estratti non darebbero un'impressione sufficientemente completa.

Potebnja termina la bozza della propria autobiografia con queste parole, di cui solo la prima frase fu inclusa nel testo stampato:

morfologia; in psicologia 'impressionabilità passiva' è un'assurdità: "ogni interpretazione è un malinteso" (von Humboldt), nel senso che il pensiero non si trasmette, ma si evoca. Nelle unità psicologiche complesse, come i popoli e le società, il prestito è l'altra faccia dell'indipendenza. Pertanto, ad esempio, la teoria del prestito letterario presa tale e quale è una sciocchezza. D'altra parte, come è impensabile un atomo che non subisca l'influenza degli altri atomi (oppure esso è pensabile solo come unità onnicomprensiva, Dio), così (facendo un salto) ogni nazionalismo è internazionalismo. Un organismo psicologico complesso, così come uno più semplice, è un percorso, un processo, un vortice, passibile di morte, cioè di trasformazione in altri processi più semplici o più complessi. Il corso normale della vita è una sorta di coordinamento tra le influenze esterne e la reazione a esse. L'eccesso del primo è la distruzione o la morte. È triste vedere la distruzione della vita a causa di una malattia o di una mano forte oppure, come accade nella maggior parte dei casi nella vita in società, dell'una e dell'altra cosa.

<sup>39</sup> "Disse e, slanciato con tutto il mantello, afferrò un disco / grande e grosso, ben più pesante / di quello con cui gareggiavano tra loro i Feaci. / Lo roteò e lanciò dalla mano vigorosa. / La pietra rombò: si piegarono a terra / i Feaci dai lunghi remi, navigatori famosi, / all'impeto della pietra. Essa volò oltre il segno di tutti, / correndo veloce dalla sua mano. Segnò i termini Atena, / somigliante a un uomo, e gli rivolse la parola, gli disse: / 'Anche un cieco, o straniero, a tentoni distinguerebbe / il tuo segno, perché non è confuso nel mucchio, / ma è molto più avanti. Rincuorati per questa tua prova. / Nessun Feace raggiungerà o passerà questo segno'. / Parlò così, si rallegrò il paziente chiaro Odisseo, / contento perché..." (XVII, 186-200, trad. it. di G. A. Privitera in *Odissea*, Milano 2010).

<sup>40</sup> "E arrivammo all'isola Eolia: vi abitava / Eolo Ippotade caro agli dei immortali, / su un'isola galleggiante; un muro di bronzo infrangibile / la cinge tutta, s'eleva liscia la roccia" (X, 1-4, trad. it. di G. A. Privitera in *Odissea*, Milano 2010).

<sup>41</sup> Pseudonimo di Nadija Sochans'ka (1823/5-1884).

◇ **I. Aizenshtok, *O. Potebnja and Ukrainian Literature*** ◇**Translated by Serena Buti****Abstract**

Italian translation of *O.O. Potebnja ta ukrainska literatura* by Ieremiia Aizenshtok.

**Keywords**

Potebnja, Aizenshtok, Ukrainian Literature, Ukrainian Literary Studies, Manzhura, Odyssey.

**Author**

*Ieremiia Aizenshtok* (1900-1980) graduated in 1921 from the Faculty of History and Philology of Kharkiv University, where he later became a postgraduate student and a researcher. In 1926, he was appointed academic secretary of the newly established Taras Shevchenko Institute, where he began to work actively in order to collect and study the Ukrainian literary heritage. In 1931-1934 he worked in the Party Publishing House of the Central Committee of the Communist Party of Ukraine. From 1934, he worked at the Institute of Russian Literature (Pushkin House) in Leningrad. In 1941, he went to the front as a volunteer. After the war, he worked at the Research Institute of Theatre and Music, taught at the Departments of Russian Literature at Kyiv and Leningrad Universities, and later at the Department of Slavic Languages and Literatures. He also headed the literary translation section of the Leningrad Section of the Union of RSFSR Writers. He is considered one of the main voices of Ukrainian formalism.

**Translator**

*Serena Buti* is a PhD candidate of the international PhD in Germanic and Slavic Studies at Sapienza University of Rome and Charles University in Prague. She graduated in 2022 with a thesis in Polish Literature at Sapienza University. She is currently carrying out research on self-translations of the poetic works of Stanisław Przybyszewski and Ivan Franko between c. 1890 and 1910. Her research interests include translation studies, 19th and 20th-century Polish poetry, Polish-Ukrainian literary relations, and gender studies.

**Publishing rights**

This work is licensed under **CC BY-SA 4.0**



© (2023) Serena Buti